

Performing arts, urban regeneration and new citizenships

Roberta Paltrinieri
roberta.paltrinieri@unibo.it

This paper is based on the experience gained in European funded research projects. Despite the different objectives pursued by each project, the thread that connects them is the relationship between the performing arts and urban regeneration, in order to emphasise the importance of directly involving the territory and its inhabitants in urban regeneration processes. The research that has matured in the field of territorial co-design at national and European level was based on the conviction that the ultimate goal of urban renewal is not exclusively the quality and safety of life. In fact, the processes of urban renewal, when viewed from the perspective of social and cultural innovation, produce a collective participatory experience capable of overcoming the dichotomy between the public and private dimensions, guiding processes of 'commoning' (Chatterton 2010) or the preservation of the 'common good', which here takes the form of the production of relational goods, of community constructions (Manzini 2021). The aim of this essay is therefore to develop, within the framework of sociology, a reflection on the impact and value of culture in the context of urban renewal processes. The proposal is thus to re-read urban renewal from a culturalist perspective. To this end, it is important to define what cultural sociology studies as a theoretical premise in order to understand how important social practises and cultural participation are in defining social imaginaries and in defining related life, such as housing, consuming, producing, just to name a few areas. Therefore, shifting urban renewal to a participatory key, here I mean citizen participation through artistic practise, allows us to question models of individual and collective well-being, also in terms of well-being, which I believe must be at the heart of urban planning and design processes, in order to recognise the multidimensionality inherent in renewal and open new multidisciplinary paths.

Keywords: Participation, Welfare, Culture, Urban Rigenation

Arti performative, rigenerazione urbana e nuove cittadinanze

Roberta Paltrinieri
roberta.paltrinieri@unibo.it

Introduzione

Questo saggio nasce dalla esperienza maturata nell'ambito di ricerche finanziate a livello europeo, in particolare i progetti Creative Europe *Atlas in Transition* e *Peforming Gender-Dancing in Your Shoes* e il progetto UIA *Salus Space*. Pur nella loro specificità, nei diversi obiettivi che questi singoli progetti hanno perseguito, il filo rosso che li lega è la relazione tra arti performative e rigenerazione urbana al fine di sottolineare quanto, nei processi di rigenerazione urbana, sia importante il coinvolgimento diretto del territorio e dei suoi abitanti.

Il lavoro di ricerca, maturato nell'ambito della coprogettazione territoriale sia su scala nazionale che su scala europea, ha avuto come presupposto la convinzione che lo scopo ultimo della rigenerazione urbana non sia esclusivamente la qualità e la sicurezza dell'abitare. I processi di rigenerazione urbana, infatti, se osservati nell'ottica della innovazione sociale e culturale producono una esperienza collettiva partecipata capace di superare la dicotomia tra le dimensioni del pubblico e del privato orientando processi di "commoning"¹, o preservazione del "bene comune" che qui prende la forma di produzione di beni relazionali, costruzioni di comunità².

Lo scopo di questo saggio è pertanto quello di sviluppare, nell'alveo della sociologia, una riflessione sull'impatto e il valore della cultura nell'ambito dei processi di rigenerazione urbana. La proposta è, dunque, quella di rileggere la rigenerazione urbana in una chiave culturalista. A tal fine diviene importante definire cosa studia la sociologia

¹ P. Chatterton, *Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice*. In "City", n. 14 (6), 2010.

² E. Manzini, *Abitare la prossimità*, Egea, Milano 2021.

della cultura, in quanto presupposto teorico, per comprendere quanto importante siano le pratiche sociali e la partecipazione culturale nella definizione degli immaginari sociali e nella definizione del vivere associato, come per esempio l'abitare, il consumare, il produrre, solo per citare alcuni ambiti.

Ricollocare la rigenerazione urbana in chiave partecipativa, intendo qui partecipazione dei cittadini attraverso la pratica artistica, consente pertanto di interrogarsi sui modelli di benessere individuale e collettivo, anche in termini di *Welfare*, che devono, a mio parere, essere al centro dei processi di pianificazione e progettazione urbana, al fine di riconoscere quella multidimensionalità che è propria della rigenerazione e aprire nuovi percorsi multidisciplinari.

1.Che cosa è la cultura e come la sociologia affronta la cultura?

Esiste una definizione oramai classica del concetto di cultura elaborata da Richard Peterson³, autore per il quale dal punto di vista sociologico essa è la composizione di quattro elementi: valori norme, credenze e simboli espressivi che si intrecciano tra di essi dando vita a configurazioni che possono, al loro interno, essere variabili. La cultura è, dunque, un sistema cognitivo attraverso il quale decodificare, in modo descrittivo e prescrittivo, il rapporto tra uomo, natura e cultura.

La storia di questo concetto nella sociologia è intrinsecamente correlata alla relazione esistente tra società e cultura. A Parsons⁴ dobbiamo la definizione di cultura come sistema simbolico, intendendo con questo termine il “sistema di orientamento valoriale” che consente di porre al centro la dimensione dei valori al fine di comprendere motivazioni dell'agire e delle modalità procedurali attraverso il quale i sistemi sociali riproducono il controllo sulla vita sociale. Nella proposta di una teoria dell'azione sociale il pensiero struttural funzionalista tende ad isolare il concetto di struttura o sistema da quello di cultura. È però a partire dagli anni '60 e '70 del secolo scorso che l'egemonia del pensiero parsonsiano conosce una battuta d'arresto e in un clima storico e culturale mutato, nascono nuovi modelli interpretativi più consoni a ricomprendere l'autonomia del concetto di cultura.

³ R. A. Peterson, *Revitalizing the Culture Concept*, in “Annual Review of Sociology”, 1979.

⁴ T. Parsons, *The Social System*, The Free Press, Glencoe 1951.

Proprio ad un allievo di Parsons, l'antropologo Clifford Geertz⁵, si deve il superamento dell'antinomia tra cultura e società. Geertz propone una concezione semiotica della cultura, intesa come un sistema di simboli e significati pubblici. In particolare, per Geertz la cultura è un sistema di testi, ovvero un universo in cui si intersecano una pluralità di sistemi di segni.

Così come osserva Marco Santoro⁶, il sociologo francese Pierre Bourdieu⁷, probabilmente il più importante sociologo culturale del '900, si riallinea a questo approccio semiotico alla cultura, non tanto per spiegare il processo di funzionamento interno al processo culturale, quanto più proponendo un approccio alla cultura intesa come pratica. Bourdieu non definisce il concetto di cultura, ma propone uno studio sulle pratiche sociali, su come esse siano riconducibili all'*habitus*, inteso come sistema di disposizioni durevoli, ovvero un insieme indefinito e flessibile di indicazioni che generano pratiche sociali. L'*habitus*, pur non determinando l'agire, orienta, permette all'agente culturale di adattarsi alle situazioni.

All'*habitus* si è socializzati e dipende dal contesto sociale ed ambientale in cui si è nati e dalle condizioni materiali della famiglia di origine. Da questo punto di vista la struttura sociale delle famiglie e delle istituzioni, scuole ed università frequentate, incide sulle posizioni sociali che gli individui assumono all'interno dello spazio sociale, il quale è organizzato in una struttura gerarchica, soggetta a pressioni da parte di chi si trova in una posizione subalterna.

Proseguendo sullo studio delle dinamiche esistenti tra struttura e cultura, negli stessi anni, in Inghilterra, presso la Università di Birmingham nasce l'approccio dei "*cultural studies*", il cui scopo è quello di mettere in luce la contrapposizione tra cultura delle élite e cultura popolare al fine di enfatizzare quella capacità creativa e di riappropriazione di significati attribuiti ad oggetti culturali tipiche delle dinamiche esistenti tra classi elevate e classi del proletariato. La cultura popolare, per Stuart Hall, è tutto ciò che le persone fanno, pensano, le tradizioni, gli stili di vita, sempre in una dinamica relazionale e di contrapposizione con la cultura dominante.

⁵ C. Geertz, *Interpretazioni di culture*, il Mulino, Bologna 1987.

⁶ M. Santoro, *Cosa è la cultura*, il Mulino, Bologna 2023.

⁷ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto* (1979), il Mulino, Bologna 2001.

È proprio a partire dai *cultural studies* che prendono avvio gli approcci più vicini alla nostra contemporaneità. Il *cultural turn* o la svolta culturale⁸ che porta un allontanamento teorico dallo studio sulle relazioni tra le classi per approfondire la capacità di individui e gruppi di agire riflessivamente su di sé al fine di ridefinirsi come identità, coerentemente con ciò che viene definita da Giddens modernità riflessiva (1999). Due in particolare appaiono le proposte più pertinenti a questo approccio: da una parte l'idea che la cultura sia una sorta di "cassetta degli attrezzi" a disposizione degli individui per affrontare la complessità della realtà che vivono, in tal senso Ann Swidler⁹ propone il concetto di *culture in action*. Dall'altro Jeffrey Alexander¹⁰ propone una sociologia culturale il cui compito è quello di studiare non tanto gli oggetti culturali che incorporano le culture delle élite, arti, linguaggio, letteratura, produzione culturale, ma di studiare la cultura in una prospettiva collettiva come una sorta di immaginario collettivo atto alla comprensione delle pratiche sociali quotidiane che strutturano e danno forma a ciò che è definibile come sociale.

Proprio nell'ottica della svolta culturale fondamentale è il tema dell'*agency* e dell'*empowerment* degli individui e dei gruppi, proposti dall'antropologo Appadurai (2000), il quale nello studio delle dinamiche della globalizzazione introduce lo studio delle politiche culturali dell'immaginazione e la capacità di promuovere aspirazioni intese come progetto culturale, un orizzonte di senso, un'aspirazione collettiva ad una vita migliore e più felice, avendo precisa prospettiva temporale; il futuro di cui può nutrirsi un progetto di comunità.

2. Partecipazione culturale e nuovi modelli di welfare

Ripensare alla rigenerazione urbana in un'ottica nella quale ricollocare la dimensione culturale, secondo i quadri teorici della sociologia prima esplicitati, implica superare l'assunzione già nota che l'arte sia in grado di *performare* il sociale, allo scopo di guardare ai linguaggi artistici in una prospettiva che va al di là di quello che è intrinsecamente il valore artistico della cultura verso ciò che è il valore sociale della cultura.

⁸ M. Santoro, *Cosa è la cultura*, cit.

⁹ A. Swidler, *Culture in action, Symbols and Strategies*, in "American Sociological Review", n. 51, 1986.

¹⁰ J. C. Alexander, *The Meaning of Social life*, Oxford University Press, Oxford 2003.

Per-formare il sociale implica¹¹, piuttosto, ripensare all'idea che le pratiche artistiche, le politiche culturali, i modelli innovativi di progettazione e programmazione abbiano un ruolo nei processi di immaginazione sociale e civica delle comunità, richiamando il pensiero di Appadurai sopra citato, intendendo con il termine immaginazione la costruzione di un futuro possibile che nasce certamente dalla pianificazione istituzionale e politica, ma anche da pratiche non razionali e linearmente sequenziali, le quali possono essere spunto e motivazioni per le azioni del collettivo, della politica e della comunità più in generale.

Pensare alla rigenerazione urbana a base culturale significa pertanto superare la contrapposizione tra la valorizzazione del patrimonio culturale in termini economici e la valorizzazione del patrimonio culturale in termini estetici a favore di un approccio che attribuisca "responsabilità sociale alla cultura" ed ai suoi attori: coloro che producono cultura, coloro che fruiscono, coloro che si occupano della progettazione, così come della programmazione e della definizione delle *policy*.

Così riletti i progetti di rigenerazione urbana a base culturale sostanziano il valore sociale della cultura¹². Le pratiche culturali e artistiche che sono le forme in cui si esprime la produzione culturale sono fenomenologie di un processo ben più profondo e radicato che è quello della creazione di un sistema improntato a stimolare processi di comunità. E questo secondo livello di valore, consente di attivare reti e alleanze territoriali con il fine di incoraggiare la nascita di un vero e proprio sistema culturale di comunità che renda sostenibili nel tempo gli impatti delle azioni promosse.

Nel *per-formare* il sociale fondamentale è il ruolo dei cittadini, i quali non sono i destinatari ultimi dei processi, ma attraverso gli spazi abilitano in modo proattivo la loro dimensione di cittadinanza. Senza dimenticare che allargare la partecipazione culturale diventa un modo per incidere significativamente sulle disuguaglianze sociali. Se, infatti, la cultura è luogo di sviluppo di capacitazioni culturali, esse tuttavia non sono equamente distribuite, incidono infatti sulla loro disseminazione le disuguaglianze in termini di risorse materiali, cognitive, sociali, le quali a loro volta incidono sulla capacità di

¹¹ F. Fiaschini, *Per-formare il sociale. Controcampi. Estetiche e pratiche della performance negli spazi del sociale*, Bulzoni, Roma 2022.

¹² R. Paltrinieri, *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano 2022.

“navigare” tra un complesso insieme di norme, a partire dalle quali poter appunto riappropriarsi di un modo di rappresentarsi il futuro.

Anche nel campo della rigenerazione urbana ha preso largo spazio negli ultimi tempi il concetto di *Welfare Culturale*, il quale promuovendo sinergicamente pratiche culturali, la loro messa in rete, deve promuovere coprogettazione e *codesign* degli spazi al cui centro ci debba essere, la produzione di capacità culturali. In questa chiave i processi di redistribuzione hanno come scopo quello di aumentare le consapevolezza rispetto a quale modello di società si voglia appartenere.

Diffuso nei paesi del nord Europa, in Canada e soprattutto nel Regno Unito, il *Welfare Culturale*¹³ comporta un approccio complesso al tema del benessere e della cura. Tale approccio presuppone che si realizzi una relazione sistemica di collaborazione tra professionisti di discipline diverse e soprattutto la propensione ad un metodo collaborativo che chiami in causa i diversi sistemi coinvolti: le politiche sociali, la salute pubblica, le arti e la cultura.

Interessante in questo approccio al welfare è il riconoscere che esso possa essere un terreno di scontro tra la cultura e il sociale. Troppo spesso, infatti, la programmazione e la pianificazione sociale, in cui entrano anche i percorsi di rigenerazione e/o innovazione urbana, tendono a trasformare le attività artistiche partecipative in meri eventi ricreativi, perché incapace di usare le leve artistiche¹⁴.

Se si accettano i presupposti di questo diverso approccio alla cultura ciò a cui deve tendere il *Welfare Culturale* è, dunque, un processo di crescita della partecipazione culturale come spinta per attivare, motivare e mobilitare pubblici diversi, su diversi linguaggi artistici, riflettendo sui diversi modi di essere di volta in volta *audience*, osservatori diretti, partecipanti, collaboratori nei processi di co-produzione, o spettatori emancipati. Il fine ultimo dell’attivazione della partecipazione culturale, va ribadito, è la promozione di cittadinanza culturale, ovviamente non intendo parlare della dimensione giuridica della cittadinanza, il procedimento di riconoscimento della stessa, ma della cittadinanza culturale come accesso alla conoscenza, al sapere ed alla comunicazione e

¹³ A. Cicerchia, *Che cosa muove la cultura. Impatti, misure e racconti tra economia e immaginario*, Editrice Bibliografica, Milano 2021.

¹⁴ E. Fulco, *Il campo semantico del welfare culturale: tra partecipazione, autorialità e visione sistemica*, in R. Paltrinieri, *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano 2022.

soprattutto alla responsabilità sociale che ne deriva, nell’ottica della costruzione di immaginari finanche alternativi e delle comunità¹⁵ (Klein, Lunenborg 2012).

In questa sede il concetto di “cittadinanza culturale” deriva dal superamento di una definizione prettamente normativa a favore di una visione che situa i significati dell’appartenenza nelle pratiche sociali di condivisione di luoghi, di formazione e scambio di idee, di partecipazione attiva a reti e contesti locali di produzione e consumo culturale e artistico; in altri termini, nel processo partecipativo e dinamico di costruzione performativa del senso di appartenenza attiva alla sfera (culturale) pubblica, un senso incorporato, forgiato e appropriato tramite pratiche sociali e culturali, non prive di potenziali conflitti simbolici, ma che in ultima istanza possono declinarsi in forme di *empowerment* comunitario

Il *Welfare Culturale*, dunque, deve promuovere una vera e propria cittadinanza culturale inclusiva e non esclusiva, nella quale sia possibile fare valere il principio che tra i differenti mondi e le forme di vita sociale presenti nel panorama della società globale non sussista una totale intraducibilità. Ovviamente non si nega la difficoltà che esite nell’eliminare le numerose difficoltà di traduzione tra linguaggi identitari e culture differenti; tuttavia, è la stessa società globale, dentro la quale quei linguaggi e quelle culture pure abitano, a produrre una complessità tale che forse sia possibile intraprendere relazioni dialogiche.

La sfida che si palesa, se si affronta il valore sociale della cultura, è dunque quella di pensare ad essa come ad un dispositivo atto alla innovazione culturale, nel senso che la progettazione, produzione e distribuzione di cultura riguarda indubbiamente i processi di coesione sociale, ma anche alla costruzione del senso delle interazioni tra le persone nel quotidiano e all’attribuzione di senso nel mondo circostante.

Gli attori coinvolti nella progettazione e nella programmazione culturale – dalle istituzioni, alla società civile, alle imprese, tra le quali le imprese creative e culturali – che agiscono a livello locale attraverso coprogettazione, *partnership* e implementazione di buone pratiche, danno vita a nuove accezioni del concetto di comunità, nuovo valore alla dimensione del collettivo. In questi processi di innovazione culturale è indubbio

¹⁵ E. Klaus, M. Lünenborg, *Cultural Citizenship. Participation by and through Media*, in E. Zobl, R. Drüeke (eds.), *Feminist Media. Participatory Spaces, Networks and Cultural Citizenship*, Transcript Verlag, Bielefeld 2012.

l'impatto culturale che si realizza, che riguarda i modi di pensare e gli interessi culturali delle persone, dei gruppi, delle comunità coinvolte. Si può senza dubbio affermare che "investire", su diversi punti di vista, su questi percorsi agevola senza ombra di dubbio la crescita del capitale culturale come risorsa collettiva e non come dotazione individuale.

La rigenerazione urbana, intesa qui nella sua accezione più ampia, può essere un dispositivo potente per la promozione di un *Welfare Culturale* che autenticamente coniughi dimensione del sociale e dimensione culturale, nella consapevolezza che il coinvolgimento dei cittadini in percorsi di partecipazione culturale sia mirato a processi di riappropriazione consapevole dei propri spazi del vivere associato. Il *Welfare Culturale* è nella sua essenza universalistico, risponde a bisogni collettivi, non prefigura risposte standardizzate a bisogni individuali come il welfare tradizionale ed il potere della cultura è un potere innanzitutto di tipo trasformativo.

Il *commoning* in principio richiamato, superamento della dicotomia pubblico privato a favore del bene comune. si realizza non solo attraverso il coinvolgimento degli abitanti, si realizza attraverso la consapevolezza di una esperienza culturale autentica che non abbia come unico scopo quello di produrre ricreazione e/o svago.

Come sottolinea Roberta Franceschinelli la rigenerazione urbana contribuisce alla creazione di un'identità dei luoghi¹⁶, degli spazi e dei territori, delle comunità, delle persone, che va continuamente riaggiornata perché essa stessa frutto di orizzonti o panorami che cambiano continuamente, producendo a livello locale il riaggiornamento di una memoria collettiva che è il frutto di continui processi di riappropriazione.

Non dobbiamo poi dimenticare che l'innovazione sociale e culturale è tale perché rinforza il legame sociale, ovvero la produzione di beni relazionali, veri e propri beni comuni. Attraverso le partnership e le reti tra attori che, insieme producono valore condiviso, si realizzano non solo scambi tra conoscenze e competenze diverse, ma si alimenta la cultura della responsabilità sociale e l'attivazione di nuove forme della partecipazione, da cui può discendere la nascita di un senso della fiducia che rivitalizza il rispetto per il territorio e le istituzioni.

¹⁶ R. Franceschinelli, *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano 2021.

3. Le sfide contemporanee per la rigenerazione urbana

Il tema delle identità, la promozione della partecipazione sociale, trovano nei processi di integrazione sociale un terreno altamente sfidante per la misurazione delle politiche culturali¹⁷ e delle pratiche ad esse connesse come la rigenerazione urbana, perché l'innovazione sociale che ne è contemporaneamente presupposto e prodotto, comporta la necessità di nuovi indicatori per la valutazione dei processi medesimi.

L'innovazione sociale crea, infatti, dinamiche e processi che consentono di superare il vecchio concetto di integrazione sociale, che è criticato da molti, per valorizzare il potenziale creativo dei soggetti che ne prendono parte.

Partiamo dal presupposto che viviamo in una società di flussi, al punto che lo stesso concetto di comunità necessita di divenire un concetto attualizzato, perché nella sua essenza appare un'area di attraversamento di flussi, costantemente in transizione, piuttosto che un luogo tradizionalmente chiuso. Da questo punto di vista la progettazione europea ha aiutato a riflettere sui processi di integrazione sociale che riguardano i flussi migratori, decostruendo l'immaginario che accompagna questi processi sociali. Il concetto di integrazione classicamente inteso parte dalla retorica umanitaria - o post-umanitaria¹⁸ - che identifica i flussi migratori esclusivamente come soggetti bisognosi, senza risorse né capacità, in casi estremi come vittime visibili solo durante i salvataggi o gli sbarchi. Questa visione costituisce il presupposto di numerosi interventi sul territorio di tipo paternalistico-assistenzialistico. Interventi che danno vita a pratiche top-down, rispecchiando una visione riduzionista della diversità culturale, con conseguenti scarse ricadute in termini di dialogo e confronto interculturale.

La complessità del fenomeno migratorio contemporaneo, unitamente alla crisi delle forze sociali all'interno dei sistemi di welfare, ha comportato un cambiamento non soltanto nella geografia politica mondiale, ma anche, su scala locale, nella produzione di servizi legati all'integrazione sociale dei *newcomers*.

Di fronte a questi cambiamenti il concetto di integrazione sociale classicamente inteso perde di significato a favore di modalità innovative che prevedono percorsi di capacitazione e di empowerment dei soggetti tradizionalmente considerati marginali.

¹⁷ A. Cicerchia, *Che cosa muove la cultura*, cit.

¹⁸ L. Chouliaraki, *The Ironic Spectator: Solidarity in the Age of Post-Humanitarianism*, Polity Press, Cambridge 2012.

Queste pratiche si basano sulla capacità creativa dei soggetti e possono generare percorsi di inclusione sociale e lavorativa, o di confronto interculturale. Ecco che allora la integrazione culturale diviene fondamentale il valore della creatività che nasce dall'incontro tra le diversità, la creatività diviene il presupposto per delineare un modello sociale nel quale la integrazione delle diversità parte dalla valorizzazione delle competenze di ogni soggettività, ognuna in maniera più partecipativa, promuovendo allo stesso tempo capitale sociale, partecipazione culturale e nuove relazioni basate sul dialogo e lo scambio.

L'integrazione culturale, così come il *Welfare Culturale*, che lo sostiene, dà vita ad un dialogo che da pratica diviene progetto, trasformando la società medesima. In quest'ottica la diversità culturale va pensata quale valore in sé e risorsa positiva per i complessi processi di crescita della società e delle persone. Questo approccio supera sia il modello assimilazionista, famoso quello francese, sia il modello multiculturale così come è stato sviluppato in Canada. Il modello che tende alla integrazione delle diversità introduce due concetti basilari: l'attualità (ovvero la fenomenologia qui e ora delle relazioni tra persone e gruppi di culture diverse) e la reciprocità delle relazioni tra culture che indica la strada di un mutamento, attraverso un processo dinamico, verso la possibilità di costruire insieme un modello inedito, risultato delle interrelazioni che si stabiliscono, anche attraverso il farsi concreto di progetti e buone pratiche che sviluppano. L'attualità di questo modello ben si sposa con la dimensione di flusso che è tipica della nostra contemporaneità, la nostra esistenza è attraversata da flussi o panorami che ridisegnano costantemente le cornici della nostra vita quotidiana, per questo la integrazione culturale non è semplice assimilazione, non è solo la ricerca di una convivenza di minoranze linguistiche e culturali, etniche e religiose, ma ci permette di pensare ad una produzione di una nuova cultura e una nuova diversa cittadinanza.

Questo modello implica, inoltre, uno spostamento di attenzione dalla dimensione strutturale alla dimensione individuale. Fondamentale è infatti l'*agency*, ovvero la capacità dei soggetti di poter essere parte attiva nel processo di costruzione dei processi di inclusione. Questo modello comporta altresì la costruzione di narrazioni alternative a quelle tipiche della retorica dell'invasione, fomentata dal discorso mediatico e politico, che stigmatizza il migrante quale criminale o invasore della "Fortezza Europa". Una retorica che comporta forme di chiusura e militarizzazione dei confini di molti paesi

europei a favore della rivisitazione ed innovazione delle cornici di senso che nella vita quotidiana orientano l'agire degli individui. Significa accettare il mutamento come procedura esistenziale, il quale implica la continua rimessa in discussione di visioni del mondo. E tutto ciò riguarda tutti i soggetti implicati nel processo finanche le istituzioni e i loro agenti che non solo si confrontano con limiti strutturali ma con la necessità di trovare nuove procedure di intervento e nuove *forma mentis*, finanche nuove culture e pratiche dei servizi che includano il punto di vista dell'altro nell'ottica della contingenza piuttosto che nell'ottica dell'adeguamento ad un modello culturale dominante.

Ovviamente tutto ciò non è scevro da implicazioni e difficoltà, l'incontro tra culture diverse può nascere dal conflitto, o dallo scontro dato dalla reciproca sfiducia o dalla incapacità di mettersi nei panni degli altri, o dal pregiudizio culturale dovuto agli stereotipi. In questa prospettiva si può pertanto ripensare alla natura stessa della integrazione, la quale non è tanto né solo prodotto e condizione finale di un percorso ma è un processo di costruzione partendo dalle singole parti che si incontrano.

In tutto questo percorso le pratiche artistiche, che si sostanziano nei percorsi luoghi e negli spazi restituiti alle comunità, tramite la rigenerazione urbana, possono intervenire in diversi modi in relazione al fenomeno migratorio. In primo luogo, l'arte, nelle sue diverse forme, può trasformarsi in quello spazio fisico e simbolico dove sviluppare la propria capacità di *voice*, o capacità di aspirazione che connota questo modello. Secondariamente la creatività artistica può stimolare la realizzazione di narrative alternative rispetto al fenomeno migratorio, che si situano oltre la visione dominante, dualistica e stigmatizzante, promossa dalle rappresentazioni mediatiche e politiche contemporanee. Senza dimenticare che anche le alternative altre non sono esenti da dal rischio di veicolare nuove dinamiche di potere, - ad esempio, nella scelta di chi concede la possibilità di espressione, delle modalità con cui queste narrative vengono prodotte e del pubblico al quale sono destinate - è necessario che l'*arte* venga considerata come un vero e proprio strumento di intervento nel sociale, che possa essere al centro di politiche e pratiche che si pongano l'obiettivo della integrazione culturale¹⁹.

In questa chiave vediamo è possibile ragionare su alcune dimensioni da cui far discendere indicatori non economici utili alle valutazioni di politiche culturali, nell'ottica tracciata

¹⁹ M. Moralli, P. Musarò, R. Paltrinieri, P. Parmiggiani, *Creative resistance. Cultural practices, artistic activism and counter-hegemonic narratives on diversity*, in "Studi di Sociologia", 2021.

da tutti gli studiosi che hanno superato il modello del benessere classicamente inteso (Bartolini 2010) e sulla base dell'esperienza maturata nell'ambito di alcuni progetti finanziati dalla comunità europea che hanno dato l'avvio a buone pratiche e modelli replicabili di eccellenza nel campo della innovazione sociale legata anche alla interculturalità.

La prima dimensione riguarda l'impatto sulla comunità di politiche culturali orientate alla integrazione culturale. Gli attori coinvolti nei processi di integrazione culturale - dalle istituzioni, alla società civile, alle imprese, tra le quali le imprese creative e culturali – che agiscono a livello locale attraverso coprogettazione, partnership e implementazione di buone pratiche, danno vita a nuove accezioni del concetto di comunità. Essi, infatti, contribuiscono alla creazione di un'identità dei luoghi e degli spazi, dei territori, che va continuamente riaggiornata perché essa stessa frutto di orizzonti o panorami che cambiano continuamente, producendo a livello locale il riaggiornamento di una memoria collettiva che è il frutto di continui processi di riappropriazione.

La seconda dimensione riguarda la “produzione di capitale sociale”²⁰. Non dobbiamo infatti dimenticare che l'innovazione sociale è tale perché rinforza il legame sociale, ovvero i beni relazionali. Attraverso le partnership e le reti tra attori che, insieme producono valore condiviso, si realizzano non solo scambi tra conoscenze e competenze diverse, ma si attivano nuove forme della partecipazione, da cui può discendere la nascita di un senso della fiducia che rivitalizza il rispetto per il territorio e le istituzioni.

La terza dimensione richiamata in campo riguarda la sostenibilità, concetto da intendersi in un'accezione estensiva che riguarda sia l'ambiente, che la società e la cultura stessa. L'integrazione culturale si realizza attraverso azioni sostenibili che ridisegnano spazi e luoghi. Il riuso, il riutilizzo, la rigenerazione, sono tutte buone pratiche sostenibili che sono al centro dei progetti che producono integrazione culturale, a cui si unisce la capacità di mettere in campo forze tra di loro anche eterogenee che valorizzano il territorio piuttosto che sfruttarlo. In tal senso fondamentale è l'esperienza del già citato progetto *Salus Space*, progetto finanziato dal programma europeo Urban Innovative Actions nel 2016 e coordinato dal Comune di Bologna, il quale, attraverso un processo di progettazione partecipata (co-design) e una forte impronta di Welfare generativo e

²⁰ R. Putnam, *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2000.
305

interculturale, che comprende tra l'altro l'attivazione di un *think tank* volto alla promozione di una cultura dell'interculturalità, ha permesso la coprogettazione di uno spazio che ha come scopo non solo quell'accoglienza di rifugiati ma un luogo di espressione culturale nel quale i nuovi residenti sperimentano una nuova forma di convivenza basata anche sulla esperienza del teatro, la quale mediante lo spettacolo dal vivo, svolge un ruolo fondamentale nel processo di negoziazione dei significati del fenomeno migratorio e dell'identità di migranti e rifugiati.

La quarta dimensione riguarda la creazione di nuovi pubblici ed ingaggio di comunità diverse, nell'ottica dell'*audience engagement*, *audicence development* e *audicence empowerment*. Attraverso la integrazione culturale e le forme che essa incarna si producono nuovi pubblici e l'ingaggio di nuove comunità, nella consapevolezza che produrre nuovi pubblici significa cittadinanza culturale o, meglio, capacitazioni ed *empowerment*, offrendo occasioni di partecipazione e condivisione e pertanto di scambio e confronto, certamente non di conflitto e contrapposizione. Importanti sono le esperienze di ricerca di *Atlas in Transition* progetto Creative Europe (2017-2020) e di *Performing Gender. Dancing in Your Shoes* Creative Europe (2020-2023), nel quale appare evidente che l'atto performativo permette, nell'ottica della integrazione interculturale, la partecipazione del pubblico alla co-costruzione di significati culturali, contribuendo alla creazione di narrative diverse e nuovi spazi di incontro e di convivenza. Lo stesso rapporto tra attori e spettatori, tra partecipanti e pubblico può divenire circolare, una sorta di processo di empowerment per entrambi per ricostruire identità individuali e collettive. In sintesi con la integrazione culturale e la partecipazione culturale che ne deriva si realizza inclusione sociale, superamento dei luoghi comuni, superamento degli stereotipi che possono avvenire nell'incontro tra gruppi e culture diverse che popolano le nostre comunità, offrendo occasioni di socializzazione e al contempo anche più estese e flessibili opzioni sull'uso del tempo e dello spazio, si riattualizzano i ruoli e le funzioni degli attori coinvolti, si crea in altre parole benessere sociale e qualità della vita per il territorio, laddove come ci ricordano le nuove metriche che rivisitano e attualizzano il tema del benessere – oltre il Pil – la partecipazione, la comunità, il capitale sociale, i beni relazionali, i beni comuni e la fiducia sono tutti elementi che vanno riconsiderati per definire un diverso modello sociale.